

ALEXANDER LANGER

UNA BUONA POLITICA
PER RIPARARE IL MONDO

a cura di Marzio Marzorati e Mao Valpiana

© 2019 Interno4 Edizioni
Prima edizione, La Biblioteca del Cigno, maggio 2016

Finito di stampare a ottobre 2019 da Starprint s.r.l.

Isbn: 978-88-85747-37-1

Collana Interno4 - 114

Produzione a cura di Goodfellas Srl
via R. Da Mandello, 11 50126 Firenze (Fi).

Grafica e impaginazione: Gianluca Alessandrini

Illustrazione in copertina di Camilla Tasin, realizzata nell'ambito del progetto "Sguardi di pace", classe IV A dell'Istituto delle Arti "A. Vittoria" di Trento, anno scolastico 2015-2016.

Per contatti: Facebook e Twitter: interno4edizioni
email: interno4edizioni@gmail.com

Contributi di
Christoph Baker, Simone Belci, Paolo Bergamaschi,
Anna Bravo, Vittorio Cogliati Dezza, Gabriele Colleoni,
Giovanni Damiani, Marco Fratoddi, Sabina Langer,
Daniele Lugli, Edvige Ricci, Marianella Sclavi,
Gianni Tamino.

edizioni
interno4

INDICE

PREFAZIONE	9
Tutto ciò che è locale è globale <i>di Vittorio Cogliati Dezza</i>	
INTRODUZIONE	19
Elogio della buona politica <i>di Marzio Marzorati e Mao Valpiana</i>	
1. L'ARTE DELLA CONVIVENZA	29
Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica <i>di Alex Langer</i>	
Costruire ponti, saltare muri, esplorare le frontiere <i>di Sabina Langer</i>	
2. DEBITI CON LA NATURA	47
Ecodebito, bisogna imparare a fare i conti con l'oste <i>di Alex Langer</i>	
Quale equilibrio fra uso delle risorse e rigenerazione <i>di Giovanni Damiani</i>	
3. MEDITERRANEO DI SPERANZA	61
Fratellanza euromediterranea <i>di Alex Langer</i>	
L'Europa fra integrazione e disintegrazione <i>di Paolo Bergamaschi</i>	

4. MONDO DA RIPARARE	73	9. UNA VITA SEMPLICE	153
Perdersi per ritrovarsi, la Terra in prestito dai nostri figli <i>di Alex Langer</i>		La cura per la natura, da dove sorge e a cosa può portare <i>di Alex Langer</i>	
Biodiversità e clima, le politiche globali e le pratiche locali virtuose <i>di Gianni Tamino</i>		Senza programmi, ricette, risposte: vivere liberi di amare <i>di Christoph Baker</i>	
5. CONVERSIONE ECOLOGICA	89	10. BANDIRE OGNI VIOLENZA	169
Quando l'economia uccide <i>di Alex Langer</i>		Pace e nuovo ordine mondiale <i>di Alex Langer</i>	
Dal più al meno, per una metamorfosi socialmente desiderabile <i>di Edvige Ricci</i>		Prevenire la guerra e ricostruire gli spazi di dialogo <i>di Anna Bravo</i>	
6. RIFIUTARE IL NEMICO	107	POSTFAZIONE	187
Un catalogo di virtù verdi <i>di Alex Langer</i>		I tanti modi di essere piccoli <i>di Alex Langer</i>	
Dialogare senza preclusioni <i>di Simone Belci</i>		Racconti di verità <i>di Marco Fratoddi</i>	
7. PACE TRA GLI UOMINI E CON LA NATURA	121	APPENDICE	201
Quattro consigli per un futuro amico <i>di Alex Langer</i>		Tutti vogliono tornare alla natura, ma... non a piedi <i>di Alex Langer</i>	
Giustizia, pace e salvaguardia del creato <i>di Daniele Lugli</i>		BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE	211
8. SOLVE ET COAGULA	137	<i>A cura della Fondazione Alexander Langer</i>	
Vademecum per l'eco-eletto <i>di Alex Langer</i>		BIOGRAFIA E CRONOLOGIA	215
Per una gestione creativa dei conflitti <i>di Marianella Sclavi</i>		<i>A cura di Gabriele Colleoni</i>	
		NOTA SUGLI AUTORI	233

PREFAZIONE

Tutto ciò che è locale è globale
di Vittorio Cogliati Dezza

«Restava però crudamente aperto il problema centrale: come raggiungere la nuova dimensione internazionale che esplodeva nel mondo. Io per primo vivevo una pesante contraddizione tra quel forte e fecondo radicamento nel territorio – quella ricerca persino di stadi intermedi come la regione – e il dilagare straordinariamente plurimo della dimensione mondiale. I municipi ed i continenti».¹

Casualmente mi sono ritrovato a leggere l'autobiografia di Pietro Ingrao mentre mi accingeva a ragionare su questo testo dedicato alla buona politica e al pensiero di Alexander Langer. Ed ho trovato richiami, sponde, interlocuzioni tacite, per me inaspettate. Quasi un dialogo a distanza. Quello che mi ha colpito è la presenza non casuale di "attenzioni" costanti e ricorrenti. Prima fra tutte quest'urgenza di allargare lo sguardo al mondo in dinamica evoluzione senza perdere il contatto con i territori ed i luoghi, con le loro identità, prima ancora che la globalizzazione si imponesse come parola e come fenomeno. E poi il policentrismo² e la ricchezza che produce: «Ed è così che nel bel mezzo del pluralismo (e grazie ad esso) emergono una serie di spinte all'unità: ma di unità nella libertà

si tratta, e non di unità nell'imposizione di uniformità».³ E soprattutto il dialogo, pensato, voluto, caparbiamente ricercato con chi non la pensa come noi, con chi viene da altre esperienze. Senza rinnegare mai le proprie identità: traditori ma non transfughi, ci ha tante volte ripetuto Langer.

Sottolineo queste straordinarie corrispondenze non per una curiosità intellettualistica, ma perché vi trovo la ragione profonda di questa collana e la matrice costitutiva della buona politica.

La Biblioteca del Cigno, promossa da Legambiente e La Nuova Ecologia, è un sasso nello stagno. È dedicata ai maestri dell'ambientalismo italiano, senza alcun intento agiografico e senza la pretesa di farne la storia o di alzare un monumento alla memoria. Non per costruire il pantheon dell'ambientalismo ma per produrre buona politica e buona cultura. La collana vuole mettere a disposizione le esperienze ed i pensieri di donne ed uomini che hanno aperto strade pioniere all'azione e al pensiero e testimoniano come una visione lungimirante sappia offrire letture anticipatorie, che l'evoluzione dei fatti (la storia, verrebbe da dire pomposamente) si fa carico di inverare. È un'operazione "pedagogica", nel suo senso più vero, perché ci spinge a riflettere sul presente, ma soprattutto c'insegna che dobbiamo sempre cercare di capire il futuro, senza sovrastrutture ideologiche e modelli da imporre, se vogliamo capire come e in che direzione possiamo cambiare il presente. La matrice costitutiva della buona politica sta proprio qui: cogliere nella realtà in cui siamo immersi nessi inaspettati, nuovi, spiazzanti rispetto al senso comune, non per stupire ed ottenere il fuoco di paglia di un po' di attenzione mediatica, ma perché nella realtà vanno cercate le domande incompiute ed inesplorate (ad esempio quella nuova dinamica tra locale e globale, di cui parlano, Ingrao e Langer), i bisogni che già provocano

azioni, spesso istantanee, parziali, precarie, volatili, che non fanno sistema e che non producono lobby e corporazioni ed a cui le vecchie culture non sanno dare risposte utili.

Ingrao si arrovela intorno ad una cultura in crisi, che non sa leggere i cambiamenti in corso, se non in ritardo, che è costretta ad inseguire le innovazioni sociali che nel quotidiano si determinano e che finirà per perdersi in una politica che non sa più farsi ostetrica del nuovo che nasce, ma solo, e sempre più, gestore di assetti di potere esistenti, di lobby consolidate, tutt'al più in modo un po' meno disuguale.

Langer si sente più libero, da libero battitore si può permettere incursioni e scorribande, anche pagando di persona, lancia spunti e suggerisce letture e percezioni del nuovo che emerge, di bisogni che non trovano risposta. Lo si vede anche dal linguaggio, che invita ad aprire il pensiero e l'azione, a non temere di osare, a cogliere il nuovo che vive.⁴

Ed è qui che io vedo una parte importante del significato di questo manuale. I rischi nel guardare alla realtà che si muove e cambia sono due. Il primo, tipico del Novecento ideologico, consiste nell'aver un proprio modello di futuro, rispetto al quale ogni evento viene letto come ostacolo o anticipazione in un percorso deterministicamente orientato, nella assoluta certezza del risultato finale, per quanto il cammino possa essere tortuoso. Questo rischio appare oggi superato dalla storia, ma anche con qualche penalizzazione, perché, per paura di cadere in visioni aprioristiche e ideologiche quando si discute di scenari futuri, si finisce per non parlarne affatto, oppure lo si fa, come accade ad un certo ambientalismo, disegnando scenari catastrofistici al 2050, al 2100, che non aiutano a sciogliere i nodi di oggi. Così l'unica cosa che conta è il presente senza bussola, l'immersione totale nelle forze che oggi pesano e contano, anche se non hanno futuro.

Il secondo rischio è più “s sofisticato”: per capire se ci sono novità si guarda alla media sociale di atteggiamenti ed opinioni raccolta dagli onnipresenti sondaggi, che, con l’ambizione di individuare gli atteggiamenti maggioritari, sollevano chi deve prendere decisioni dalla responsabilità di scegliere quale indirizzo seguire (sintomatica la recente discussione sull’annullamento o meno del reato di clandestinità chiusa dall’assioma “la gente non capirebbe”, segno di una politica che rinuncia al coraggio pedagogico di orientare e scegliere). Gli orientamenti più diffusi diventano l’unità di misura per interpretare la realtà, quella che ti dovrebbe restituire l’evoluzione sociale in atto. Nulla di più sbagliato. Si determina qui lo stesso effetto statistico del “mezzo pollo a testa”, che a fronte di un’apparente equanimità maschera profonde disuguaglianze tra chi mangia il pollo intero e chi neanche una coscia. Il realismo si dimostra così uno schermo insormontabile per capire davvero dove si sta andando e dove si potrebbe andare. I realisti finiscono per essere i miopi più incancreniti⁵, come diceva Einstein «se di primo acchito l’idea non apparirà assurda, non avrà alcuna speranza». Per riportare la questione a temi a noi consueti, sarebbe come se in campo energetico interpretassimo la tendenza evolutiva sulla base del rapporto attuale fra quanti usano oggi il fossile o le fonti rinnovabili, fra quanti vanno a benzina e con l’auto privata e quanti con l’auto elettrica e il car sharing. Una visione miope, che, se perseguita, condanna il paese al declino e alla marginalità. È esattamente il contrario. Occorre saper leggere anche i fenomeni al momento minoritari, ma che rappresentano una risposta nuova e plausibile a bisogni emergenti, per capire dove sta andando il mondo (o la mia comunità).⁶

Capire il futuro per cambiare il presente: questa è la sfida per una buona politica. E la buona politica è quella che agisce per il cambiamento nell’interesse generale,

per il bene comune. Con la democrazia garante della possibilità di far emergere, nel confronto, la parte d’interesse generale condivisa e quella su cui si hanno opzioni diverse, nella comune convinzione, come ripeterebbe oggi Aristotele, che il fine della politica è la felicità. Un servizio alla comunità, non agli interessi personali o del proprio gruppo di potere.

Rileggere oggi Langer vuol dire riflettere su come si possa fare politica, in un’epoca in cui il disimpegno politico (ma non quello civile e sociale) si va espandendo e assume tante facce: dall’antipolitica all’astensionismo dilagante, dalle esplosioni di rabbia qualunquistica alla sfiducia nelle istituzioni e alla rassegnazione verso la crisi dell’etica pubblica. Non è un caso che in molti hanno ritrovato nell’enciclica *Laudato si’* riferimenti espliciti alla lezione politica ed etica di Langer. «Questa è allora la scissione tra costi e benefici, benefici a noi e costi scaricati altrove»⁷ è lo stesso messaggio che papa Francesco manda a tutti gli uomini (non solo a quelli di buona volontà), credenti e non credenti, parlando di nuova etica e di ecologia integrale, in una prospettiva che travalica il perseguimento egoistico dell’interesse personale (che è anche delle aree geografiche che hanno fruito fin qui dei vantaggi dello sviluppo scaricando i danni ambientali sui poveri e creando quel debito ecologico, che marcia in direzione opposta al debito economico, ma che nel governo del mondo non viene mai preso in considerazione).

C’è un egoismo individuale e collettivo che va superato. Se partiamo di qua ci sono parole chiave, del discorso di Langer, che disegnano scenari particolarmente cogenti, a partire dalla necessità di ricostruire un comunitario senso di appartenenza, nella dimensione europea e nel quadro dell’interdipendenza globale, che dovrebbe spingerci alla ricerca testarda della coesistenza tra le diversità, unica garanzia per praticare

la più concreta delle utopie: la pace. In questa direzione Langer esce dal seminato tradizionale dell'ambientalismo, non si limita a ragionare di conservazione e ricostruzione di equilibri ecologici (con un approccio culturale molto familiare per Legambiente). Pone al centro l'attenzione per le persone ed il sociale, che diventa ribellione contro la fame e la povertà, ma anche attenzione alla democrazia, con particolare rilievo alla dimensione locale, unica possibilità di ottenere risultati veri senza inutili scorciatoie da dispotismo illuminato. Il motivo è semplice, per cambiare stili di vita serve convincimento e motivazione personale, serve democrazia e partecipazione: è il famoso discorso sulla "desiderabilità" del cambiamento.

Ed è esattamente questo il compito della politica e la ragione per cui ciascuno di noi s'impegna: produrre cambiamenti nella direzione desiderata, con la convinzione che quella direzione faccia gli interessi della maggioranza. Nella consapevolezza che a fronte della complessità del vivere, delle realtà sociali e naturali, la politica interviene attraverso semplificazioni, attraverso interventi riduzionisti che si traducono in formulazioni legislative, in norme. Ma pensare questo esito, inevitabile perché alla fine i processi sociali e culturali devono tradursi in misure istituzionali, possa giustificare ogni ragionamento semplicistico fin dalla sua origine è una grave deriva, che allontana le persone non solo dalla politica ma anche dalla possibilità stessa di produrre cultura, cioè innovazione.

La buona politica non può fare a meno di vivere fino in fondo nella doppia tensione tra ciò che è pensabile e ciò che è possibile in una determinata epoca⁹ e tra ciò che si dovrebbe fare e ciò che effettivamente si fa. Nella prima dimensione sta tutta la capacità di misurarsi con la sproporzione tra la capacità di vedere gli scenari possibili e la urgenza di produrre azioni concrete,

minime, quotidiane.¹⁰ Nella seconda il valore della responsabilità nelle scelte personali e collettive. È intorno a questi nodi che le sollecitazioni di Langer sono ancora d'incredibile attualità: «Se i verdi sapranno rinunciare alla tentazione intellettualistica di presentarsi come rinnovatori del mondo in nome di progetti e di principi astratti, e riusciranno invece a collegarsi a quanto di vivo e di positivo si può ricavare dall'esperienza[...], il discorso verde potrebbe smascherare contemporaneamente la falsità del "conservatorismo" della destra e del "progressismo" della sinistra».¹¹

Per fare buona politica, o semplicemente una politica democratica e partecipata, bisogna quindi saper leggere la società ed il cambiamento che la anima, con i bisogni e le risposte possibili, nella consapevolezza del proprio sistema di valori.

Ed oggi, al di là della rappresentazione della politica, dobbiamo sapere che ci troviamo di fronte ad una società in fermento ed in rapida evoluzione. In cui, forse per la prima volta e mai in misura così significativa, assistiamo al fatto che è la domanda di nuovi stili di vita a determinare una parte del mercato, ci sono bisogni emergenti che creano domande e consumi. Si diffonde la voglia di star bene consumando meno, il piacere di sentirsi civicamente maturi facendo al meglio la raccolta differenziata, la sensazione di nuova libertà nell'abbandono dell'auto privata, la ricerca di relazioni di vicinato nei mercatini rionali, la nuova attenzione per la bellezza dei luoghi, dei prodotti, dei gesti, e poi l'esplosione della mobilità nuova (dalla ciclabilità al *car sharing*), del biologico, dei gruppi di acquisto nella filiera corta, e ancora il movimento per il recupero degli scarti alimentari, il rilancio dell'artigianato, l'economia del riuso, la scelta vegetariana, lo sport all'aria aperta e le attività in natura, il turismo nei parchi, accanto a processi che investono l'economia così detta hard:

la rivoluzione energetica, l'economia circolare, la bio-economia e la chimica verde... Insomma c'è un'economia che non dipende più dalle scelte strategiche della Samsung o di Microsoft, che impone prodotti inducendo nuovi bisogni e conseguenti consumi, nella più classica tradizione del consumismo.

Questa società orizzontale in movimento ha quasi sempre l'ambiente al centro del proprio orizzonte, come atteggiamento filosofico o etico, perché comunque cerca di produrre o consumare con meno energia, con meno materia, con meno chilometri. È una green society in espansione, che non aderisce a movimenti ambientalisti, ma implicitamente ne condivide le analisi strategiche ed il sistema di valori. Sono i soggetti del cambiamento più maturi, più convinti, più efficaci perché legano le scelte verdi ad un orizzonte di vita e di lavoro, oltre che di benessere e soddisfazione personale, che costruiscono società e comunità, mentre producono economia.

La società è più avanti della politica anche perché vede concretamente, senza gli occhiali delle grandi lobby, che siamo entrati nell'era della fine della dipendenza dal fossile. E il "segno dei tempi" lo fotografa proprio Langer nel 1987: «L'idea di far arrivare tutti ad uno standard energetico come il nostro è oggi chiaramente incompatibile, a meno di non voler disseminare di centrali nucleari il mondo»¹², facendoci capire in una sola battuta quanto è cambiato il mondo, perché oggi esistono concretamente le tecnologie e le condizioni economiche, culturali e sociali affinché sia possibile raggiungere quegli standard senza il nucleare.

Sta qui la riparazione e il cambiamento del mondo che oggi interroga l'ambientalismo.

NOTE

¹ P. Ingrao, *Volevo la luna*, Einaudi, Torino, 2006, pag. 30. Qui Ingrao fa riferimento ai primi anni Sessanta

² Ibidem, pagg. 212-213: «diminuiva la distanza dall'avversario, si produceva più mescolanza e al tempo stesso più ricchezza di varianti. Tutto ciò [...] allargava il confronto, indeboliva gli anatemi. [...] la vita del giornale, lo stare sull'accadere di ogni giorno mi davano un altro spettro delle cose e mi spingevano, di forza, alla mescolanza, all'intrusione nella diversità, alla scoperta del nazional-locale. [...] e contemporaneamente vedevo impallidire le fedi assolute; anche in quel mio mondo comunista così fitto di dogmi. Cadevano steccati, cedevano chiese».

³ A. Langer, *Segni dei tempi*, Sellerio, Palermo, 2005, pag. 40.

⁴ Ad esempio: "Anche l'insicurezza che certamente appartiene al nostro tempo va secondo me interpretata in senso positivo, come un segno di speranza: essa infatti ci rende più modesti, più aperti, più disponibili nei confronti degli altri, meno esposti ai rischi di un appiattimento o imbolsimento spirituale" (Ibidem, pag. 43).

⁵ Langer non esita a rovesciare il tradizionale significato dato a utopisti e realisti, perché i veri utopisti non sono gli ambientalisti, ma tutti «coloro che pensano di poter andare avanti lungo la strada imboccata [...] e diventano realisti quelli che cercano soluzioni per condurre a un atterraggio morbido quella nave spaziale che è il nostro pianeta e che i suoi piloti e passeggeri hanno portato su una traiettoria impazzita». Così in *Utopisti sarete voi... Presentazione della Fiera delle Utopie Concrete di Citta di Castello*, pubblicato in *Conversione ecologica e stili di vita*, di G. Ciuffreda e A. Langer, Edizioni dell'Asino-Fondazione Alex Langer, Roma, 2012, pag. 13.

⁶ A. Langer *Segni dei tempi*, op. cit., pag. 38: «Solo chi è in grado di leggere ed interpretare i "segni dei tempi" è anche capace di comprendere se stesso, i suoi simili, il mondo in cui viviamo, e di intervenire su di essi in modo efficace e al passo coi tempi».

⁷ A. Langer *Un catalogo di virtù verdi*, Sellerio, Palermo, 2005, pag. 136.

⁸ Ibidem, pag. 138: «Credo che occorra una forte spinta etica in positivo, non solo la paura di non farcela a sopravvivere, ed anche una dimensione percepibile, una dimensione vivibile, entro la quale l'equilibrio ecologico ha un senso che un po' tutti possono condividere e verificare».

⁹ Vedi, in proposito, il bel volume di M. Benasayag e G. Schmit *L'epoca delle passioni tristi*, Feltrinelli, Milano, 2004.

¹⁰ Così Alexander Langer: «Nelle liste verdi la sproporzione è forte, e sentita, tra la grandezza di un'intuizione e la sua incarnazione in liste e candidati. "Nei prossimi 15 anni si decide la sorte delle future generazioni" - lo si può dire per diventare consigliere comunale, ma è anche vero, per la prima volta. Battersi perché la temperatura

del mare non aumenti di 1 o 2 gradi fino a conseguenze irreversibili – con quali forze? C'è un abisso. Ma, beninteso, non un abisso maggiore di quello tra i sogni della Prima internazionale e le persone che si riunivano in una stanzetta per fondarla». In *Le liste verdi prima del calcio di rigore. Dialogo con Adriano Sofri*, Sellerio, Palermo, 2005, pag. 119.

¹¹ A. Langer *Quanto sono verdi i conservatori, quanto conservatori i verdi*, in "Alfabeta", ottobre 1985, poi in A. Sofri, *Il viaggiatore leggero*, Sellerio, Palermo, 2005, p.125. Qui si trova, a mio modo di vedere, una delle più efficaci focalizzazioni dell'alterità dei verdi e del movimento ambientalista rispetto «alla consueta polarizzazione ereditaria tra destra e sinistra». E siamo nel 1985!

¹² A. Langer *Un catalogo di virtù verdi*, op. cit., p.137

INTRODUZIONE

Elogio della buona politica
di Marzio Marzorati e Mao Valpiana

Il mondo è rotto. L'abbiamo rotto. Ora per ripararlo dobbiamo necessariamente fare i conti con la politica. Il vero compito della *politica* è la cura della *casa comune*, una passione incessante, forte, costante verso *l'altro* da noi, persone e ambiente. La "politica prima", quella sociale, deve trovare la possibilità di dedicarsi alle istituzioni e al loro rafforzamento come necessità della democrazia e dell'inclusione di tutte le persone alle scelte. Quando abbiamo pensato a questo libro, in omaggio ad Alexander Langer, ci siamo posti la domanda: perché e come un giovane oggi può dedicarsi alla politica? Come può farlo e con quali risorse si cimenta in questo impegno e che responsabilità si assume?

Ciò non può essere limitato all'azione del volontariato nella società, ma deve poter diventare una responsabilità che cambia le regole comuni della convivenza e dell'amministrazione del bene pubblico. La sfida di questo libro è proprio quella d'insinuarsi tra le diverse esperienze della politica per orientare alla necessità di un impegno.

Nell'azione e nella pratica politica Alex Langer ha cercato di creare un legame diretto tra impegno sociale e impegno nelle istituzioni pubbliche. La politica in Langer

è uno strumento umano per prendersi cura del luogo dove viviamo, di ciò che appartiene a tutti. La politica si deve occupare delle regole dello stare insieme, di come le comunità accettano che i tanti non possano sopprimere il desiderio individuale e di come questo convive, dialoga, accetta e trova una mediazione con le regole per tutti. La politica è l'arte della relazione umana e della ricerca della libertà, è la risposta al nostro bisogno di vita e cultura, risponde alla necessità di discutere il nostro desiderio con il desiderio degli altri. Un lavoro politico quotidiano di cura e responsabilità, un'indispensabile pratica di ascolto e partecipazione. Abbiamo pensato questo libro all'interno della collana di Legambiente dedicata ai "Maestri dell'ecologismo italiano", alle persone cioè che rappresentano l'esperienza ambientalista, che possono raccontare con la loro vita, il loro lavoro e le loro relazioni una testimonianza utile a vivere meglio oggi per pensare un "futuro amico" domani.

Una visione d'insieme

Il libro, nel suo divenire, è diventato un manuale, cioè uno strumento che permette una visione d'insieme del pensiero di Langer e al contempo obbliga a confrontarsi in maniera dettagliata con la sua azione e la sua esperienza. Vogliamo rappresentare i temi più significativi della disciplina della politica rintracciabili nell'esperienza di Langer cercando di offrire uno strumento utile alle persone e in particolare ai giovani che desiderano impegnarsi in politica.

L'architettura del libro è molto semplice: percorre dieci temi approfonditi da uno scritto di Langer e da un commento di un diverso autore. Un filo incessante di discussione che riprende continuamente l'esperienza e le parole, le relazioni e le visioni di futuro, le contraddizioni e le pratiche, le provocazioni e i tradimenti, le esagerazioni e l'ascolto della vita di Alex Langer.

Per questo abbiamo raccolto una piccola comunità di quindici persone che si è dedicata con passione alla scrittura; sarebbe piaciuto ad Alex questo modo di procedere, questo gesto non lineare, non scontato e obbligatoriamente condiviso. L'obbligo alla relazione e al confronto sono alla base del nostro praticare la politica e abbiamo voluto farlo vivere attraverso il racconto e la scrittura; non sarà tutto uniforme e lineare, ci saranno passaggi slegati e da ricollocare, ma crediamo che il dialogo tra Langer e i dieci temi di cui oggi la politica ha bisogno funzioni, produca interesse, stimoli all'approfondimento così com'è accaduto a noi.

Sarebbe stato impossibile tutto questo senza la collaborazione di Edi Rabini, presidente della Fondazione Alexander Langer, un uomo mite e determinato, stimolante e intraprendente, sempre presente e paziente. A lui il ringraziamento di essere stato il curatore dell'esperienza di questi ultimi vent'anni, tanto è passato da quando Alex ci ha lasciati, permettendo oggi di passare finalmente il guado, come San Cristoforo, appesantiti e consapevoli da un peso incolmabile da portare ma leggeri perché approdati sull'altra sponda. Un manuale che possa diventare un'occasione di ripresa dell'impegno e di comprensione della politica, che possa essere occasione per dare una mano a chi di noi desidera operare con responsabilità nella riparazione del mondo, con buon senso e attraverso la partecipazione. Langer preferiva la parola *conversione* piuttosto che *rivoluzione*, noi oggi preferiamo la *riparazione* al *cambiamento*. O meglio, constatiamo che il cambiamento abbia necessariamente bisogno di una riparazione del passato, dei luoghi in cui viviamo, delle relazioni umane, della vita sulla Terra. Tutto questo è necessario prima di dedicarsi al nuovo. Il nuovo, soprattutto in politica, troppo spesso butta via in modo inconsapevole le cose buone del passato e la sua memoria.

Dobbiamo mettere cura a ciò che non funziona passando dall'esperienza che l'ambientalismo ha fatto in questi decenni; desideriamo collocare l'esperienza ambientalista, interpretata da Langer, al centro della risposta di benessere e libertà e non più solo come domanda di denuncia e malessere. Così il manuale è un collage di contributi di persone che lo hanno conosciuto, interpretato, studiato e amato, tutte collegate dagli scritti che abbiamo scelto per commemorare il settantesimo anniversario della sua nascita, avvenuta nel cuore delle Alpi, dove le contraddizioni etniche gli hanno fatto da laboratorio formativo ed educativo. Luoghi da dove Langer ha saputo parlare al mondo, perché, se è pur vero che il messaggio della politica deve essere universale e interagire con tutti, ha sempre una radice, un'origine in un luogo preciso, nelle relazioni di cura familiare e nelle amicizie, nella comunità dove ognuno di noi vive come indispensabile e che lo identifica. La politica, in definitiva, si occupa della nostra identità, per questo necessita una pratica e un apprendimento, deve essere tramandata e messa in relazione con l'esperienza.

Una politica "buona"

Un manuale si può utilizzare da più parti, si può interrompere la sua lettura o riprenderla, ricomporre i temi secondo la propria predisposizione, condividerlo in una discussione comune con altri in un luogo diverso, con esperienze diverse, dove le contraddizioni aprono nuovi punti di vista. Un manuale che superi i luoghi comuni che vedono la politica come amministrazione del potere e predominio della propria idea su quella degli altri. Noi guardiamo in un'altra direzione ragionando su ciò che accade, pensiamo alla politica come ad un'opportunità per essere francamente liberi e ben disposti verso le idee degli altri. Vogliamo "elogiare

la politica" proprio quando la maggior parte la ritiene un errore, una cosa sporca, un necessario peccato. Vogliamo elogiarla come necessità della convivenza e del confronto, come strumento che cerca le soluzioni e condivide il bene di tutti, che si confronta e decide nel rispetto delle minoranze partendo proprio dalle idee meno rappresentate, da chi sembra il meno forte. Riteniamo che senza politica la vita sia peggiore così come le scelte che devono essere fatte dalle comunità umane. Non siamo in controtendenza, siamo una forte tendenza alla ripresa dei processi di partecipazione popolare, alla condivisione dei diversi punti di vita, all'accoglienza delle diversità, alla tolleranza e alla comprensione dei "diversi noi tra di noi". Siamo dalla parte della nonviolenza come metodo di lavoro in politica perché si ottengono più risultati, non si fanno vittime, si aprono più occasioni di gioia, si comprendono più opinioni e migliori soluzioni.

Troverete molti documenti, riflessioni e approfondimenti sul sito web della Fondazione Alexander Langer (www.alexanderlanger.org), un luogo virtuale che è stato in questi anni un archivio degli scritti di Langer, dei contributi di molti che lo hanno conosciuto, dell'esperienza di restituzione che ha creato la comunità politica che si è alimentata della vita pubblica di Langer. Il metodo è importante tanto quanto il contenuto. Alex ti ascoltava e si metteva nei tuoi panni per farti delle domande appropriate, le domande ti mettevano a tuo agio e ti predisponavano alla partecipazione. Questa capacità di ascolto dell'altro rappresenta un di più, il punto di partenza per iniziare e per cambiare, aprire una porta (una *porta santa* si direbbe, in epoca di Giubileo) oppure creare un ponte per una politica relazionale, disponibile, aperta alla diversità, indispensabile al proprio desiderio, felice. La disponibilità al cambiamento è la prova dell'opportunità della politica.

Nell'era della politica globale è la scelta locale a fare la differenza: per praticare la politica bisogna scegliere un luogo, affrontare un territorio, farsi carico delle contraddizioni. Per questo noi pensiamo all'Europa, al suo futuro destino, a come riparare la scommessa di pace che ora non è più capace di affrontare i cambiamenti con speranza, che può chiudersi in modo egoistico e fazioso, che può estromettere e rifiutare. Nell'orizzonte euro-mediterraneo le differenze diventano la prova della futura convivenza e delle scelte d'inclusione, non si scappa da questo mare intimo, popolato, ricco della nostra storia. Non sarà facile ma nulla ormai è come prima e dobbiamo accettare la sfida per riparare il futuro dell'Europa e del Mediterraneo.

Un equilibrio da ristabilire

Dobbiamo affrontare la politica con una "vita semplice". È indispensabile ritrovare un'armonia fra i tempi della natura e i tempi della cultura. Il pericolo dell'auto-referenzialità ci farà perdere l'opportunità di ristabilire un equilibrio tra di noi e la vita sul Pianeta. Mettere in gioco il nostro stile di vita, nella relazione con gli altri, stabilirlo nei rapporti con la vita intera è necessario e bisogna farlo con la consapevolezza che la riparazione del mondo avviene con azioni semplici e ripetibili, con quello che siamo, attenti a non alimentare l'invidia e la superbia, lottando contro il cinismo e la politica come scambio di potere. In definitiva diciamo che la libertà sconfigge la paura e apre al coraggio di amare, questa scelta è tutta politica.

Ecco allora che la vita semplice deve necessariamente restituire i debiti con la natura, obbedire ai principi della sostenibilità: rigenerazione, ricettività ambientale, sostituzione delle risorse esauribili con quelle rinnovabili. Quanto preleviamo dalla Terra e quanto dobbiamo restituire? È così anche per la politica, dobbiamo

rispettare i diversi tempi, della natura e delle diverse culture, solo così potremmo capirci senza perdere la nostra identità, dobbiamo più donare che prendere. La democrazia chiede di rappresentare tutti in egual misura, ma oggi c'è anche la necessità di rappresentare la natura, i bisogni del pianeta non monetizzabili che non creano mercato. Per mantenere l'integrità degli ecosistemi anche la politica deve rifarsi al principio di precauzione. Devono essere considerati i limiti nei quali si può decidere con la consapevolezza che le scelte producono un impatto sempre e comunque, effetti negativi che possono essere peggiori della risposta. Per questo devono essere praticate nuove strade, esperienze di "utopie concrete" che già sono vive nella società, a volte poco visibili ma determinanti per la riparazione (riciclaggio dei materiali, agricoltura biologica e di prossimità, manutenzione degli oggetti, cura delle persone in difficoltà, sviluppo delle comunità rurali, cambiamento dello stile di vita nelle città, fonti energetiche rinnovabili, mobilità dolce e via dicendo...).

L'ambientalismo ha sempre parlato di generazioni future, di rispetto della Terra avuta in "eredità dai nostri figli". Oggi, nei fatti, noi siamo in guerra con le generazioni future. Stiamo loro togliendo i diritti, i beni comuni, stiamo avvelenando la stessa Terra su cui vivranno. Stiamo loro letteralmente impedendo di vivere bene. Dobbiamo perciò riparare questo mondo anche per fare la pace con il loro futuro. Dobbiamo occuparci delle diverse generazioni in politica, della necessità dello scambio, perché solo così avviene un'educazione alla politica e una risposta adeguata alla necessità di cambiamento. Non si devono rottamare gli oggetti, figuriamoci le persone. Lo scambio intergenerazionale, così come le diverse culture, è l'anima della politica, la sua fonte inesauribile di proposta e soluzioni. Abbiamo il compito di calcolare la nostra impronta ecologica

per porre riparo all'esproprio e alla devastazione che stiamo facendo delle risorse del pianeta.

Il luogo della pratica

Infine, ci chiediamo dove praticare la politica, certo nelle relazioni con le persone che incontriamo, nei luoghi di lavoro, nelle attività comunitarie, ma qual è il luogo per poter fare politica e soprattutto fare una buona politica? Qual è la "casa" della politica? È inevitabile ragionare sul degrado e la perdita d'identità dei partiti che oggi sempre più hanno perso la loro connotazione popolare, abbandonando, con la carica ideologica anche i valori della partecipazione e della rappresentanza. È sempre più difficile per chi vuole occuparsi di bene pubblico aderire ai partiti politici o ai movimenti che chiedono una rappresentanza istituzionale. Per vedere e praticare il futuro dobbiamo "superare le cornici", uscire dalle contrapposizioni ostili e fare politica evitando di mettersi in cattedra, di erigere dei muri alla comprensione, di costruire risposte che funzionano sempre, per tutto, indipendentemente dalle sollecitazioni della realtà. Dobbiamo trovare le soluzioni moltiplicando le possibilità di scelta e le opzioni di cambiamento. Come diceva Langer bisogna essere talpe per scavare in profondità e giraffe per vedere dall'alto anche con un certo distacco.

La gestione dei conflitti è la scommessa della politica capace di dare risposte e costruire opportunità, una democrazia del consenso in alternativa a una democrazia del conflitto. Utilizzare più che la forza la disobbedienza civile quando si trova un ostacolo che si oppone al nostro cammino.

Oggi dobbiamo navigare "fuori dai porti e dalle rotte di partito", saper rintracciare e praticare nuove modalità di responsabilità e partecipazione politica. Il periodo è appena iniziato e sarà sicuramente ricco di sorprese e

nuove modalità di rappresentanza. Cominciamo quindi educandoci alla politica, coinvolgendo le diverse generazioni in una discussione dove la politica non è uno scontro per eliminare l'avversario ma un incontro fra diverse opinioni che dialogano per il meglio. Iniziamo a praticare una politica dell'opportunità attraverso la relazione che si può generare tra allievo e maestro, che si educano reciprocamente. Per molti di noi Alex Langer è stato un maestro perché abbiamo saputo riconoscerlo come tale, già con questo gesto di tenerezza e disponibilità è cambiata la nostra vita.

Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica¹
di Alex Langer

1. La compresenza pluri-etnica sarà la norma più che l'eccezione; l'alternativa è tra esclusivismo etnico e convivenza

Situazioni di compresenza di comunità di diversa lingua, cultura, religione, etnia sullo stesso territorio saranno sempre più frequenti, soprattutto nelle città. Questa, d'altronde, non è una novità. Anche nelle città antiche e medievali si trovavano quartieri africani, greci, armeni, ebrei, polacchi, tedeschi, spagnoli...

La convivenza pluri-etnica, pluri-culturale, pluri-religiosa, pluri-lingue, pluri-nazionale... appartiene dunque, e sempre più apparterrà, alla normalità, non all'eccezione. Ciò non vuol dire, però, che sia facile o scontata, anzi. La diversità, l'ignoto, l'estraneo complica la vita, può fare paura, può diventare oggetto di diffidenza e di odio, può suscitare competizione sino all'estremo del "mors tua, vita mea". La stessa esperienza di chi da una valle sposa in un'altra valle della stessa regione, e deve quindi adattarsi e richiede a sua volta rispetto e adattamento, lo dimostra. Le migrazioni sempre più massicce e la mobilità che la vita moderna

comporta rendono inevitabilmente più alto il tasso di intreccio inter-etnico ed inter-culturale, in tutte le parti del mondo. Per la prima volta nella storia si può - forse - scegliere consapevolmente di affrontare e risolvere in modo pacifico spostamenti così numerosi di persone, comunità, popoli, anche se alla loro origine sta di solito la violenza (miseria, sfruttamento, degrado ambientale, guerra, persecuzioni...). Ma non bastano retorica e volontarismo dichiarato: se si vuole veramente costruire la compresenza tra diversi sullo stesso territorio, occorre sviluppare una complessa arte della convivenza. D'altra parte diventa sempre più chiaro che gli approcci basati sull'affermazione dei diritti etnici o affini - p. es. nazionali, confessionali, tribali, "razziali" - attraverso obiettivi come lo stato etnico, la secessione etnica, l'epurazione etnica, l'omogeneizzazione nazionale, ecc. portano a conflitti e guerre di imprevedibile portata. L'alternativa tra esclusivismo etnico (comunque motivato, anche per auto-difesa) e convivenza pluri-etnica costituisce la vera questione-chiave nella problematica etnica oggi. Che si tratti di etnie oppresse o minoritarie, di recente o più antica immigrazione, di minoranze religiose, di risvegli etnici o di conflittualità inter-etnica, inter-confessionale, inter-culturale.

La convivenza pluri-etnica può essere percepita e vissuta come arricchimento ed opportunità in più piuttosto che come condanna: non servono prediche contro razzismo, intolleranza e xenofobia, ma esperienze e progetti positivi ed una cultura della convivenza.

2. Identità e convivenza: mai l'una senza l'altra; né inclusione né esclusione forzata

"Più chiaramente ci separeremo, meglio ci capiremo": c'è oggi una forte tendenza ad affrontare i problemi

della compresenza pluri-etnica attraverso più nette separazioni. Non suscitano largo consenso i "melting pots", i crogiuoli dichiaratamente perseguiti come obiettivo (ad esempio negli Usa), e non si contano le sollevazioni contro assimilazioni più o meno forzate. Al tempo stesso si incontrano movimenti per l'uguaglianza, contro l'emarginazione e la discriminazione etnica, per la pari dignità.

Non hanno dato buona prova di sé né le politiche di inclusione forzata (assimilazione, divieti di lingue e religioni, ecc.), né di esclusione forzata (emarginazione, ghettizzazione, espulsione, sterminio...). Bisogna consentire una più vasta gamma di scelte individuali e collettive, accettando ed offrendo momenti di "intimità" etnica come di incontro e cooperazione inter-etnica. Garanzia di mantenimento dell'identità, da un lato, e di pari dignità e partecipazione dall'altro, devono integrarsi a vicenda. Ciò richiede, naturalmente, che non solo le regole pubbliche e gli ordinamenti, ma soprattutto le comunità interessate si orientino verso questa opzione di convivenza.

3. Conoscersi, parlarsi, informarsi, inter-agire: "più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo"

La convivenza offre e richiede molte possibilità di conoscenza reciproca. Affinché possa svolgersi con pari dignità e senza emarginazione, occorre sviluppare il massimo possibile livello di conoscenza reciproca. "Più abbiamo a che fare gli uni con gli altri, meglio ci comprenderemo", potrebbe essere la controproposta allo slogan separatista sopra ricordato. Imparare a conoscere la lingua, la storia, la cultura, le abitudini, i pregiudizi e stereotipi, le paure delle diverse comunità

conviventi è un passo essenziale nel rapporto inter-etnico. Una grande funzione la possono svolgere fonti di informazioni comuni (giornali, trasmissioni, radio, ecc. inter-culturali, pluri-lingui, ecc.), occasioni di apprendimento o di divertimento comune, frequentazioni reciproche almeno occasionali, possibilità di condividere - magari eccezionalmente - eventi "interni" ad una comunità diversa dalla propria (feste, riti, ecc.), anche dei semplici inviti a pranzo o cena. Libri comuni di storia, celebrazioni comuni di eventi pubblici, forse anche momenti di preghiera o di meditazione comune possono aiutare molto ad evitare il rischio che visioni etnocentriche si consolidino sino a diventare ovvie e scontate.

4. Etnico magari sì, ma non a una sola dimensione: territorio, genere, posizione sociale, tempo libero e tanti altri denominatori comuni

Ha la sua legittimità, e talvolta forse anche le sue buone ragioni, l'organizzazione etnica della comunità, delle differenti comunità: purché sia scelta liberamente, e non diventi a sua volta integralista e totalitaria. Quindi dovremo accettare partiti etnici, associazioni etniche, club etnici, spesso anche scuole e chiese etniche. Ma è evidente che se si vuole favorire la convivenza più che l'(auto-)isolamento etnico, si dovranno valorizzare tutte le altre dimensioni della vita personale e comunitaria che non sono in prima linea a carattere etnico. Prima di tutto il comune territorio e la sua cura, ma anche obiettivi ed interessi professionali, sociali, di età... ed in particolare di genere; le donne possono scoprire e vivere meglio obiettivi e sensibilità comuni. Bisogna evitare che la persona trascorra tutta la sua vita e tutti i momenti della sua giornata all'interno di strutture e dimensioni etniche, ed offrire anche altre opportunità

che di norma saranno a base inter-etnica. È essenziale che le persone si possano incontrare e parlare e farsi valere non solo attraverso la "rappresentanza diplomatica" della propria etnia, ma direttamente: quindi è assai rilevante che ogni persona possa godere di robusti diritti umani individuali, accanto ai necessari diritti collettivi, di cui alcuni avranno anche un connotato etnico (uso della lingua, tutela delle tradizioni, ecc.); non tutti i diritti collettivi devono essere fruiti e canalizzati per linee etniche (p.es. diritti sociali - casa, occupazione, assistenza, salute... - o ambientali).

5. Definire e delimitare nel modo meno rigido possibile l'appartenenza, non escludere appartenenze ed interferenze plurime

Normalmente l'appartenenza etnica non esige una particolare definizione o delimitazione: è frutto di storia, tradizione, educazione, abitudini, prima che di opzione, volontà, scelta precisa. Più rigida ed artificiosa diventa la definizione dell'appartenenza e la delimitazione contro altri, più pericolosamente vi è insita la vocazione al conflitto. L'enfasi della disciplina o addirittura dell'imposizione etnica nell'uso della lingua, nella pratica religiosa, nel vestirsi (sino all'uniforme imposta), nei comportamenti quotidiani, e la definizione addirittura legale dell'appartenenza (registrazioni, annotazioni su documenti, ecc.) portano in sé una insana spinta a contarsi, alla prova di forza, al tiro alla fune, all'erezione di barricate e frontiere fisiche, alla richiesta di un territorio tutto e solo proprio.

Consentire e favorire, invece, una nozione pratica più flessibile e meno esclusiva dell'appartenenza e permettere quindi una certa osmosi tra comunità diverse e riferimento plurimo da parte di soggetti "di confine" favorisce l'esistenza di "zone grigie", a bassa definizione

e disciplina etnica e quindi di più libero scambio, di inter-comunicazione, di inter-azione.

Evitare ogni forma legale per “targare” le persone da un punto di vista etnico (o confessionale, ecc.) fa parte delle necessarie misure preventive del conflitto, della xenofobia, del razzismo.

L'autodeterminazione dei soggetti e delle comunità non deve partire dalla definizione delle proprie frontiere e dei divieti di accesso, bensì piuttosto dalla definizione in positivo dei propri valori ed obiettivi, e non deve arrivare all'esclusivismo ed alla separatezza. Deve essere possibile una lealtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di “famiglie miste”, le persone di formazione più pluralista e cosmopolita.

6. Riconoscere e rendere visibile la dimensione pluri-etnica: i diritti, i segni pubblici, i gesti quotidiani, il diritto a sentirsi di casa

La compresenza di etnie, lingue, culture, religioni e tradizioni diverse sullo stesso territorio, nella stessa città, deve essere riconosciuta e resa visibile. Gli appartenenti alle diverse comunità conviventi devono sentire che sono “di casa”, che hanno cittadinanza, che sono accettati e radicati (o che possono mettere radici). Il bi- (o pluri-) linguismo, l'agibilità per istituzioni religiose, culturali, linguistiche differenti, l'esistenza di strutture ed occasioni specifiche di richiamo e di valorizzazione di ogni etnia presente sono elementi importanti per una cultura della convivenza. Più si organizzerà la compresenza di lingue, culture, religioni, segni caratteristici, meno si avrà a che fare con dispute sulla pertinenza dei luoghi e del territorio a questa o quella

etnia: bisogna che ogni forma di esclusivismo o integralismo etnico venga diluita nella naturale compresenza di segni, suoni e istituzioni multiformi. (Franjo Komarica, vescovo di Banja Luka, città pluri-etnica a maggioranza serba in Croazia, oggi assai disputata tra serbi e croati, lo dice in modo semplice: “un prato con molti fiori diversi è più bello di un prato dove cresce una sola varietà di fiori”.)

Faticosamente l'Europa ha imparato ad accettare la presenza di più confessioni che possono coesistere sullo stesso territorio e non puntare a dominare su tutti e tutto o ad espellersi a vicenda: ora bisogna che lo stesso processo avvenga esplicitamente a proposito di realtà pluri-etnica; convivere tra etnie diverse sullo stesso spazio, con diritti individuali e collettivi appropriati per assicurare pari dignità e libertà a tutti, deve diventare la regola, non l'eccezione.

7. Diritti e garanzie sono essenziali ma non bastano; norme etnocentriche favoriscono comportamenti etnocentrici

Non si creda che identità etnica e convivenza inter-etnica possano essere assicurate innanzitutto da leggi, istituzioni, strutture e tribunali, se non sono radicate tra la gente e non trovano fondamento in un diffuso consenso sociale; ma non si sottovaluti neanche l'importanza di una cornice normativa chiara e rassicurante, che garantisca a tutti il diritto alla propria identità (attraverso diritti linguistici, culturali, scolastici, mezzi d'informazione, ecc.), alla pari dignità (attraverso garanzie di piena partecipazione, contro ogni discriminazione), al necessario autogoverno, senza tentazioni annessionistiche in favore di qualcuna delle comunità etniche conviventi. In particolare appare assai importante

che situazioni di convivenza inter-etnica godano di un quadro di autonomia che spinga la comunità locale (tutta, senza discriminazione etnica) a prendere il suo destino nelle proprie mani ed obblighi alla cooperazione inter-etnica, tanto da sviluppare una coscienza territoriale (e di "Heimat") comune: ciò potrà contribuire a scoraggiare tentativi di risolvere tensioni e conflitti con forzature sullo "status" territoriale (annessioni, cambiamenti di frontiera, ecc.).

E non si dimentichi che leggi e strutture fortemente etnocentriche (fondate cioè sulla continua enfasi dell'appartenenza etnica, sulla netta separazione etnica, ecc.) finiscono inevitabilmente ad inasprire conflitti e tensioni ed a generare o rafforzare atteggiamenti etnocentrici, mentre – al contrario – leggi e strutture favorevoli alla cooperazione inter-etnica possono incoraggiare ed irrobustire scelte di buona convivenza.

8. Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono "traditori della compattezza etnica", ma non "transfughi"

In ogni situazione di coesistenza inter-etnica si sconta, in principio, una mancanza di conoscenza reciproca, di rapporti, di familiarità. Estrema importanza positiva possono avere persone, gruppi, istituzioni che si collochino consapevolmente ai confini tra le comunità conviventi e coltivino in tutti i modi la conoscenza, il dialogo, la cooperazione. La promozione di eventi comuni ed occasioni di incontro ed azione comune non nasce dal nulla, ma chiede una tenace e delicata opera di sensibilizzazione, di mediazione e di familiarizzazione, che va sviluppata con cura e credibilità. Accanto all'identità ed ai confini più o meno netti delle diverse

aggregazioni etniche è di fondamentale rilevanza che qualcuno, in simili società, si dedichi all'esplorazione ed al superamento dei confini: attività che magari in situazioni di tensione e conflitto assomiglierà al contrabbando, ma è decisiva per ammorbidire le rigidità, relativizzare le frontiere, favorire l'inter-azione.

Esplosioni di nazionalismo, sciovinismo, razzismo, fanatismo religioso, ecc. sono tra i fattori più dirompenti della convivenza civile che si conoscano (più delle tensioni sociali, ecologiche o economiche), ed implicano praticamente tutte le dimensioni della vita collettiva: la cultura, l'economia, la vita quotidiana, i pregiudizi, le abitudini, oltre che la politica o la religione. Occorre quindi una grande capacità di affrontare e dissolvere la conflittualità etnica. Ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica, verso la propria comunità: veri e propri "traditori della compattezza etnica", che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili. Proprio in caso di conflitto è essenziale relativizzare e diminuire le spinte che portano le differenti comunità etniche a cercare appoggi esterni (potenze tutelari, interventi esterni, ecc.) e valorizzare gli elementi di comune legame al territorio.

9. Una condizione vitale: bandire ogni violenza.

Nella coesistenza inter-etnica è difficile che non si abbiano tensioni, competizione, conflitti: purtroppo la conflittualità di origine etnica, religiosa, nazionale, razziale, ecc. ha un enorme potere di coinvolgimento e di mobilitazione e mette in campo tanti e tali elementi di emotività collettiva da essere assai difficilmente governabile e riconducibile a soluzioni ragionevoli se scappa di mano.

Una necessità si erge pertanto imperiosa su tutte le altre: bandire ogni forma di violenza, reagire con la massima decisione ogni volta che si affacci il germe della violenza etnica, che - se tollerato - rischia di innescare spirali davvero devastanti e incontrollabili. Ed anche in questo caso non bastano leggi o polizie, ma occorre una decisa repulsa sociale e morale, con radici forti: un convinto e convincente no alla violenza.

10. Le piante pioniere della cultura della convivenza: gruppi misti inter-etnici

Un valore inestimabile possono avere in situazioni di tensione, conflittualità o anche semplice coesistenza inter-etnica gruppi misti (per piccoli che possano essere). Essi possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza inter-etnica. Gruppi inter-etnici possono avere il loro prezioso valore e svolgere la loro opera nei campi più diversi: dalla religione alla politica, dallo sport alla socialità del tempo libero, dal sindacalismo all'impegno culturale. Saranno in ogni caso il terreno più avanzato di sperimentazione della convivenza, e meritano pertanto ogni appoggio da parte di chi ha a cuore l'arte e la cultura della convivenza come unica alternativa realistica al riemergere di una generalizzata barbarie etnocentrica.

(Testo rivisto nel novembre 1994)

NOTE

¹ In "Arcobaleno", rivista dei Verdi di Trento, 1 novembre 1994.

² Il termine "etnico", "etnia" viene usato qui come il più comprensivo delle caratteristiche nazionali, linguistiche, religiose, culturali che definiscono un'identità collettiva e possono esasperarla sino all'etnocentrismo: l'ego-mania collettiva più diffusa oggi.

Costruire ponti, saltare muri, esplorare le frontiere
di Sabina Langer

Oltre a essere mio zio, Alexander era un uomo, i denti sporgenti, i capelli spettinati, le giacche troppo grandi. Uno zaino in spalla; dentro il primo pc portatile che io abbia mai visto e un cellulare! Prima di essere uomo, Alexander è stato bambino e poi ragazzo. Mio nonno era un ebreo migrato in Sudtirolo, poi costretto a scappare e a nascondersi per sopravvivere al nazi-fascismo. Lilli e Artur aspettarono tutta la guerra prima di metterlo al mondo. Subito dopo arrivarono Martin, mio papà, e Peter. I nonni trasmisero loro il valore della cultura, della democrazia, della tolleranza, del rispetto. L'Alto Adige/Südtirol di questa storia familiare era diverso da quello di oggi; i gruppi etnico¹ linguistici erano molto più separati di ora, spesso in conflitto (anche violento). La strada per giungere alla convivenza ha avuto come protagonisti molte delle persone a me care, tra cui proprio Alexander, al quale significativamente nel 2015 è stata dedicata la prima scuola bilingue di Bolzano.

Vent'anni fa, quando mio zio decise di mettere fine alla propria vita, i Paesi dell'Est europeo non facevano parte dell'Unione Europea e non c'era l'euro. A scuola, in Italia, non c'erano classi formate per metà da alunni di origine straniera. Non c'erano migliaia di persone provenienti da altri continenti che premevano quotidianamente sulle frontiere della vecchia fortezza Europa. La società non era ancora così globalizzata e interconnessa.

Stando all'etimologia, *politica* è l'arte di governare la cosa pubblica: Alexander, consapevole di chi era e da dove veniva, era sicuramente un abile artista nel pensiero e nell'azione politica. Si è dedicato con passione e competenza alla convivenza e all'integrazione.

Affermò la necessità di un ruolo politico della comunità europea. Necessità che oggi mi pare più forte che mai. Chissà che non arrivi proprio da questa moltitudine disperata la spinta nella direzione di un'unità europea politica.

Cause e conseguenze delle migrazioni

Alexander riusciva a rendere comprensibili, a me che ero una ragazzina, argomenti complessi. Lo stesso mi accade oggi, leggendo articoli, interviste, confrontandomi con il suo pensiero. Seppure abbia smesso di analizzare il mondo vent'anni fa, non per questo il suo pensiero è superato, precorreva i tempi, anche nel linguaggio. Quello che oggi ci sembra essere entrato nel linguaggio e nel senso comune, era allora rivoluzionario.

Già nello scritto *Comunità locale e minoranze etniche di fronte alla realtà della migrazione*² Alexander vede alla base delle società pluriethniche i fenomeni migratori: le migrazioni sono sempre esistite, dettate da ragioni di ordine climatico, di sussistenza, di persecuzione, di guerra. Se per duemila anni le genti si sono spostate soprattutto in direzione Est-Ovest, ultimamente sono invece aumentati i flussi da Sud a Nord, perché è qui che lo squilibrio è più accentuato (oggi parleremmo di flussi da Paesi in via di sviluppo a quelli più sviluppati). A suo giudizio, lo squilibrio è dovuto all'economia intesa come generatrice di denaro: essa uniforma il concetto di benessere, produce competizione, elimina la pluralità dei punti di vista, crea una «società dell'intasamento», cioè tutti vogliamo la stessa cosa, vivere negli stessi posti, divertirci allo stesso modo. Diventano così sempre più acuti gli squilibri tra bisogni reali e bisogni immaginari e la possibilità di soddisfarli: «Finché la nostra civiltà industrializzata e opulenta, consumistica e competitiva imporrà a tutti i popoli la

sua legge del profitto e dell'espansione, sarà inevitabile che gli squilibri da essa indotti sull'intero pianeta spingeranno milioni e miliardi di persone a cercare la loro fortuna – anzi, la loro sopravvivenza – “a casa nostra”, dopo che abbiamo reso invivibile “casa loro”. Perché meravigliarsi se in tanti seguono le loro materie prime e le loro ricchezze che navi, aerei e oleodotti dirottano dal loro mondo verso il nostro? Attrezzarsi a un futuro multi-etnico, multi-culturale e pluri-lingue è dunque una necessità, anche se non piacesse».³

Due sono le tematiche principali che muovono il pensiero e l'agire di Alexander, temi grandi e interconnessi: la conversione ecologica⁴ e la convivenza. In entrambe sono fondamentali l'impegno dei singoli e quello delle istituzioni.

A mio avviso sono due le strade langeriane per un “futuro amico”, per ridurre i conflitti sociali dovuti alle migrazioni: ridurre gli squilibri e sostenere la convivenza interculturale.

Riequilibrare il divario

Le massicce migrazioni odierne come i cambiamenti climatici sono una conseguenza tangibile dell'insostenibilità dello stile di vita dei Paesi cosiddetti sviluppati. Bisogna dunque adoperarsi per evitare che milioni di persone siano continuamente costrette a lasciare il proprio Paese in cerca di un futuro migliore nella vecchia fortezza Europa. Nessuno migra volentieri.

Andrebbe riequilibrato il divario tra ricchi e poveri. Ci vorrebbe, su scala mondiale, una conversione ecologica, una rifondazione culturale e sociale della società. Alexander propone di ribaltare il motto olimpico “Citius, altius, fortius!” (Più veloce, più alto, più forte) e di trasformarlo in “Lentius, profundius, suavius” (più lentamente, più profondamente, più dolcemente): per opporsi alla competitività e all'espansione sfrenata,

suggerisce di mettere un freno al progresso, allo sviluppo, di correggere la rotta. Amante delle minoranze e delle differenze, ritiene che proprio dai “popoli del Sud”⁵ possa arrivare una spinta nella direzione giusta: se da un lato subiscono la pressione dell’uniformazione e rischiano di vedere la propria diversità trasformata in inferiorità, dall’altro possono diventare «ostacoli» all’idea dominante di progresso. Prendendo coscienza della propria identità, diventando consapevoli dell’essere e voler rimanere altro, le minoranze (i «diversi») possono esercitare una critica costruttiva al progresso. E questi saperi e modelli alternativi costituiscono un arricchimento per le maggioranze e al tempo stesso un patrimonio prezioso e un punto di partenza per ridiscutere e cambiare modelli che risultano ormai insostenibili.

«Ecco perché l’idea di una “cooperazione per domare il demone dello sviluppo” comincia a farsi strada, e perché in questa prospettiva il contributo creativo dei popoli del Sud del pianeta diventerà essenziale per ricondurre la civiltà dei nostri paesi “sviluppati” a una misura compatibile con la giustizia sociale planetaria, con la pace tra i popoli e con un equilibrio rigenerabile della biosfera».⁶

Convivenza pacifica

Oggi come allora, la paura del diverso è ancora imperante. Urge, quindi, lavorare per una convivenza pacifica: su scala locale, europea, e forse addirittura mondiale. La convivenza è fatta da due o più identità (persone, popoli, etnie...) che vivono in un territorio comune (una casa, un paese, una regione... il mondo) secondo regole condivise (più o meno riconosciute a livello istituzionale).

Alexander, fautore del dialogo tra minoranze, conosceva più lingue. Nei corridoi del Parlamento europeo

mi disse: parlare la lingua dell’altro facilita la comunicazione e la comprensione. Spendeva sorrisi, scriveva infinite cartoline, tenere e profonde. Si prendeva cura dei propri interlocutori, nei limiti del carosello che era la sua vita. La cura dell’altro è alla base del dialogo.

Partendo da due assunti – la compresenza pluriethnica è ormai una norma e questa Terra ci è data in prestito dai nostri figli – Alexander sperimentò strategie di convivenza: dai gruppi misti in Alto Adige/Südtirol, passando per il Parlamento europeo fino a giungere al Verona Forum durante il conflitto nell’ex-Jugoslavia. Lo scritto in cui è sintetizzato il suo pensiero ha un titolo (e uno stile) solenne e (al tempo stesso) autoironico: *Tentativo di decalogo per la convivenza inter-etnica*.

Seppure lui si riferisse a territori storicamente pluriethnici, le sue parole possono secondo me aiutare la riflessione anche riguardo la nostra società che i flussi migratori incessanti rendono sempre più “colorata”.

«Sono convinto che ormai il tempo sia più che maturo perché ci si occupi non solo e non tanto della definizione dei “diritti etnici” (o nazionali, o confessionali ecc.), ma della ricerca di criteri per costruire un ordinamento della convivenza pluri-culturale, che ovviamente non potrà essere in primo luogo concepito come un insieme di norme legali, ma soprattutto di valori e di pratiche della mutua tolleranza, conoscenza e frequentazione».⁷ Per Alexander, alla compresenza pluriethnica e ai flussi migratori si può rispondere o con l’esclusivismo etnico (come le pulizie etniche dell’ex-Jugoslavia, il recente muro in Ungheria), oppure scegliendo la complessa arte della convivenza. Perché quest’ultima funzione occorre però un impegno su tre livelli: quello individuale, quello della società civile, quello istituzionale (dalle scuole all’Unione Europea).

Un ruolo fondamentale ritiene spetti all’azione interetnica dal basso: ai costruttori di ponti, ai saltatori

di muri e ai gruppi misti (ai singoli e alla società civile). Sono persone consapevoli della propria identità, mosse da curiosità per il diverso, disposte a mettersi in discussione («traditori» ma non «transfughi»). Hanno lo scopo di costruire un terreno comune. Sono loro che mettono in moto dinamiche positive ed esplorano i confini, per ammorbidirli e favorire l'inter-azione. Sono i gruppi misti che «possono sperimentare sulla propria pelle e come in un coraggioso laboratorio pionieristico i problemi, le difficoltà e le opportunità della convivenza inter-etnica». ⁸ In situazioni conflittuali, sono poi importanti i mediatori che, con il loro sguardo imparziale, possono continuare a sostenere e valorizzare gli elementi comuni di appartenenza al territorio. Le istituzioni e le leggi devono garantire a ogni persona il diritto di essere se stessa, di mantenere la propria identità (lingua, cultura, religione...), di avere pari dignità (nei diritti e nei doveri) e partecipazione politica. Ma, ribadisce Alexander, non c'è solo l'appartenenza etnica, noi siamo esseri pluridimensionali. Da un lato vanno quindi legittimate organizzazioni e diritti a connotato etnico, dall'altro però bisogna incentivare, sostenere e valorizzare esperienze comuni, perché comune è il territorio su cui abitiamo e comune è la cura che dobbiamo averne. «Comune» significa di tutti e di ognuno: vanno create occasioni per conoscersi, stare insieme e divertirsi insieme. Imparare la lingua dell'altro, festeggiare insieme le rispettive feste religiose, conoscere tradizioni, storia, paure, pregiudizi... questo è un buon terreno per una convivenza pacifica. E ognuno ha il diritto di sentirsi a casa: la dimensione pluri-etnica va non solo riconosciuta ma anche resa visibile, nei mezzi d'informazione, nelle scuole, negli ospedali...

«Le minoranze [...] possono] diventare una sorta di cartina tornasole indicativa della qualità del "progresso"

(“sviluppo”, “modernizzazione”). Una qualità che non si misuri soltanto dai beni materiali, economicamente valutabili e industrialmente producibili. [Possono interpellare] il “progresso” su una questione di fondo: quale spazio esso garantisca alla diversità, alla molteplicità». ⁹

E oggi?

Se lo stile di vita “occidentale” è alla base di migrazioni massicce, noi siamo (co)responsabili. Dobbiamo allora rimboccarci le maniche e trovare una soluzione comune, per accogliere chi arriva e qui cerca rifugio, per far diventare anche casa loro questa “nostra” fetta di mondo. Dobbiamo attrezzarci per una convivenza in un territorio che ci parrà necessariamente più stretto. Ognuno di noi può e deve fare il suo, come il bambino che alla domanda «Quanti stranieri ci sono nella tua classe?» risponde: «Nella mia classe ci sono solo bambini». Ma occorre anche un'Unione Europea politica, occorre un'istituzione che garantisca le regole della convivenza pacifica. Noi dobbiamo pretenderla.

NOTE

¹ Seppure solitamente io non usi il termine “etnico” in questo scritto ne farò uso, connotandolo come Alexander nel *Decalogo per la convivenza inter-etnica*: «Il termine “etnico” o “etnia”, viene usato qui come il più comprensivo delle caratteristiche nazionali, linguistiche, religiose e culturali che definiscono un'identità collettiva e possono esasperarla sino all'etno-centrismo: che è l'egomania collettiva più diffusa».

² A. Langer, trascrizione non rivista di una conversazione con sacerdoti friulani del Grop di studi Glesie local. Pubblicato in *Vie di pace - Frieden Schliessen*, Edizioni Arcobaleno, Milano 1992. Testo reperibile al link www.alexanderlanger.org/it/32/121.

³ A. Langer, *Non basta l'antirazzismo*, in "Nigrizia", maggio 1989.

⁴ A. Langer, *La conversione ecologica potrà affermarsi soltanto se apparirà socialmente desiderabile*, relazione presentata durante i Colloqui di Dobbiaco, 1 agosto 1994, testo integrale reperibile al link www.alexanderlanger.org/it/140/268.

⁵ A. Langer, *Gruppi etnici e minoranze: ostacolo al progresso o impulso allo sviluppo?*, intervento al Simposio scientifico internazionale su "Minoranze per l'Europa di domani", Lubiana (SI), 8 e 9 giugno 1989, traduzione a cura di Raffaella Roncarati, testo integrale al link www.alexanderlanger.org/it/32/107.

⁶ A. Langer, *Quel divario tra ricchi e poveri*, intervento al Convegno Acra, Torino, ottobre 1989, testo integrale al link www.alexanderlanger.org/it/148/458.

⁷ A. Langer, *Da dove nascono i dieci punti per la convivenza*, in "Il segno", 27 marzo 1995.

⁸ A. Langer, in "Arcobaleno", 23 marzo 1994, testo rivisto nel novembre dello stesso anno.

⁹ A. Langer, *Gruppi etnici e minoranze: ostacolo o impulso?*, intervento al Simposio scientifico internazionale su "Minoranze per l'Europa di domani", 1989, op. cit.